Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5591
BRAIDENSE
MILANO

NABOTH.

AZIONE SACRA

PER MUSICA

CANTATA
NELL' AUGUSTISSIMA CAPPELLA
DELLA
SACRA CESAREA E CATT. REAL
MAESTA
DI

CARLO VI.

IMPERADORE
DE' ROMANI
SEMPRE AUGUSTO.

L' Anno M. DCC. XXIX.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta ed Istorico di S. Maest. Cef., e Catt.
La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di Cappella di Sua Maestà Cef., e Cattolica.

VIENNA, Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte di Sua Maestà Cef., e Cattolica.

INTERLOCUTORI.

ACHAB, Re d'Iſraele.
JEZABELE, ſua moglie, figliuola di Ethbaal Re di Sidone.
NABOTH Jezrahelita.
ELIA THESBITE, Profeta.
HIEL, confidente di Jezabele, idolatra, e che rifabbricò la città di Jerico. *Reg. III. Cap. XVI. v. 34.*
ABDIA, uno de' miniſtri del Palazzo di Achab, ma timorato di Dio. *Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.*
CORO d'Iſraeliti.

L'azione ſi rappreſenta in Jezrahele, città della Tribù d'Iſſachar, preſſo la gran valle poſta fra le montagne di Gelboe a mezzo dì, e 'l Thabor a ſettentrione.

PAR-

PARTE PRIMA.

ACHAB.

STrani giugneran forſe,
Iezrahelita Naboth, a te i mei voti. *Reg. III. Cap. XXI. v. 1.*
Non gli ſtimar comando
Su le labbra di un Re: dilli richieſta
In quel di Achabbo; e s'anche vuoi, preghiera.
Favor ti chieggo amico:
Non lo eſiggo ſovrano.
A te il farlo in profitto: a me in ripoſo
Fia l'ottenerlo. A Re, che d'eſſer grato
T'obbliga la ſua fede,
Sinchè il voler non manca,
Mai non manca il poter de la mercede.

NABOTH.

Povero abitator di anguſta vigna,
Da cui per ſe riceve,
E per la ſua dolce famiglia, in tetto
Raccolta umile, un parco
Nutrimento a la vita,
In pro di te, Re d'Iſraele, e ſuo,
Che mai far può?

ACHAB.

Più che non penſi. Dammi *L. c. v. 2.*
La vigna tua. Me la fecondi a l' occhio
In delizia, e al palato,
Provvido agricoltor, d'erbe, e di frutta.

NABOTH.

Signor, la vigna mia? - - - -

ACHAB.

Sia che da l' alto
Del mio albergo mi piaccia
Stender d' intorno in libertà lo ſguardo:
O ſia che ſtanco da le gravi cure,
Altrui m'involi fra i ſilenzj, e l'ombre
De' reali giardini:
Quel campo tuo mi è ſempre
E di noja, e d'inciampo. A me lo cedi;
E in miglior cambio ti darò per eſſo *L. c.*
Vigna più pingue, o numerato argento.
Poſs' io chieder più giuſto? E tu con meno
Gradirmi? Obbliga Achabbo; e 'l grato core
T' offre oltre al prezzo il ſuo real favore.

Conſigliati. Di Re
Non provocar lo sdegno,
Nè diſprezzar l' amor.
Con provvido conſiglio
Riſparmia a te periglio,
E a me pena, e rancor.
Conſigliati, &c.

NA-

NABOTH.

Terra, che a te in retaggio *Levit. XXV. 23.*
Paſsò dagli avi tuoi: dice la Legge,
Legge ſul Sinai dal gran Dio dettata:
Vender mai non ſi poſſa.
Ella è mia, dice Iddio: voi non ne ſiete,
Che ſtranieri, e coloni.
Venderla ſol vi lice
Da biſogno coſtretti, e ſol col patto
Di opportuno riſcatto.
Ma qual biſogno ho di privar me ſteſſo *Reg. L. c. v. 3.*
De la paterna vigna,
Che mi nutre, e mi baſta?
Qual di venderla a te, dal cui potere
Redimerla non poſſo?
Leon, che preda afferri,
Non l'abbondona più. No: non l'avrai.
Regnar ti bſtai, Achabbo,
Sovra quanto è Iſrael. Se giuſto ſei,
Non invidiar, che paſſi
De' miei padri il retaggio a' figlj miei.

Più al ſudor di queſta fronte,
Che a l'umor di pioggia, o fonte,
Coltivò la man calloſa
Queſte glebe, e queſte piante.
Picciol tetto, e campo anguſto,
Mio ſol regno, e mia ricchezza,
Far ben può, che ſia men giuſto,
Non più grande il mio Regnante.
Più, &c.

ACHAB.

Già deciſo è di me. Non ſon qual' era. *L. c. v. 4.*
Un meſchino m' inſulta;
E poſſeſſor di poca terra, e vile,
A me reſiſte, a me, che a dieci impero
Tribù ſovra Iſraele.
No: non l'avrai. Naboth il diſſe: e Achabbo
L'udì. No: non l'avrai? Più non mi vegga
Raggio di ſole: onta mi copra; e cibo *L. c.*
Non mi riſtori.

JEZABEL.

A l' imbandita menſa - - - - *L. c. v. 5.*

ACHAB.

Ah! Jezabel!

JEZABEL.

Che affanno?
Che triſtezza è coteſta? A che rivolto *L. c. v. 4.*
La faccia a la parete, il giorno fuggi,
E Jezabele ancor? Che a me non fidi
L'anima tua? Sì afflitto,
E ver me sì reſtio mai non ti vidi.

Non mi ſembra eſſer più quella,
Cara e bella,
Tu 'l dicevi, illuſtre ſpoſa
Che dal Tirio avito regno *Reg. III. c. XVI. v. 31.*
Al tuo talamo paſsò.
Da le patrie auree maremme

Ella

Ella porpore, ella gemme,
E in più rara e ricca dote
Regio core, - e fido amore
Generoſa a te recò.
Non, &c.

ACHAB.

Conſorte, ahi! che dirò? Meglio aſſai fora
Seppellire in eterna ombra d'obblio
Ciò che mi copre di vergogna, e lutto.

JEZABEL.

Ma l'offeſa qual fu? qual l'offenſore?

ACHAB.

Naboth il Iezrahelita. A lui richieggo *L. c. XXI. v. 6.*
La vigna. Offro compenſo
Di più valor. Prego, ragion, luſinga,
Nulla mi val. Preteſti
Gli dà la Legge. Egli ricuſa. Parte;
E a lui reſta l'onor di mia preghiera;
E a me laſcia il roſſor di ſua ripulſa.
Tu 'l vedi, o Jezabel. Se lo puniſco,
Odio men viene; e ſe impunito il ſoffro,
Diſprezzo. I Re ſoſtiene amore, o tema.
Son io più Re, ſe quel mi manca, o queſta?

JEZABEL.

Gran cor che è 'l tuo! Del tuo poter ſovrano *L. c. v. 7.*
Che buon uſo ſai far! Certo Iſraele
Mai non vantò Re a te ſimile. Al fianco
Di Jezabel non anco
Apprendeſti il dover, che a te compete?
Supplice un Re? Vergogna, Achabbo. Il dritto

Di

Di chi comanda, è 'l ſuo voler. Non prega:
Ma piglia; ed è ſuo dono
Quanto non toglie a chi ubbidiſce. In calma
Riedi, e fa cor. La vigna,
Mal chieſta, e mal negata,
Di Naboth è già tua. Laſciane tutto
A me il penſier: che per sì lievi inciampi
Jezabel non vacilla.

ACHABBO.

Ma la Moſaica Legge - - - -

JEZABEL.

Qual legge? Il noſtro nume
Solo è Baal. Si laſcj
A Solima il ſuo Dio: là eſiggan culto,
E timor le ſue leggi.
Queſto, che adoriam noi, ne aſſolve, e abbiamo,
Sua mercè, più d'impero, e men di freno.
Da me prendine eſempio, e ſii più forte.

Reg. III. cap. XVI. v. 31.

ACHABBO.

Val più d'un regno una fedel conſorte.

Ach. L'alma, o ſpoſa, in te ripoſa.
Je. Si: ripoſa in cor di ſpoſa.
Ach. Ciò che bramo, avrò da te.
Je. Ciò che brami, avrai da me.
Ach. Ma ſe ingiuſto, ſe tiranno - - - -
Je. A le leggi il Re ſovraſta.
Ach. Mi rincori, e pur d'affanno
Qualche avanzo - - - *Je.* Eh! ceſſa al fine
D'eſſer fiacco, o d'eſſer Re.
Ach. L'alma, &c.
Je. Si, &c.

ABDIA.

Il zelo de la Legge
Tanto potè in Naboth. Io lo compiango:
Ma pur l'applaudo. Un'alma a Dio fedele
Nulla teme che Dio.

Reg. III. Cap. XVIII. v. 3.

HIEL.

Ma Dio ne ha datì
I Re, perchè ubbidiam.

ABDIA.

Sì, dove è giuſto:
Ma ſe il loro comando aſtringe a colpa,
Reſiſter lice, e non peccar con loro
Per compiacenza, o per timor di pena.

HIEL.

Non potea Achabbo uſar la forza? Ei chieſe,
E prezzo offerſe. In che giuſtizia offeſe?

ABDIA.

La offeſe nel voler coſa vietata
Dal Moſaico precetto.

HIEL.

Precetto a l'ora impoſto agl'Iſraeliti,
Che Re non conoſcean. Cangian le leggi
A norma del governo.

ABDIA.

Quelle di Dio ſtabili ſono, e tempo
Non v'è, o poſſanza, che le cangj, e annulli.

HIEL.

Sogni, e pretesti. Era divieto ancora
Rifabbricar ſu le ruine antiche

Joſ. VI. 26.

Di Jerico le mura.
Hiel ſen riſe ; e l'alti torri al cielo — Reg. III. c. XVI.
Sorgono , e l' opra al nuovo autor fa pregio. — v. 34.

NABOTH.

Meſchin ! le prime pietre , e fin di quella — L. c.
Maladetta città ſtanſi le porte
Del ſangue de' tuoi figlj aſperſe , e tinte.
L'ira di Dio ti preme ; e fino a viſta
Del tuo gaſtigo , in vece
Di piegarti a la man , che ti flagella ,
Con nuove offeſe a più colpir la irriti.

HIEL.

Trema per te , o Naboth , e non ti prenda
Cura di me , che dal real favore
Di Jezabel protetto , in lei confido ,
E del tuo vano minacciar mi rido.

Guarda qual ſei tu miſero :
Canna ſottile e fragile ,
Che il primo ſoffio , e ſibilo
D' Auſtro nevoſo e torbido
Al ſuolo abbatterà.
Quercia ſon io , che ſtabili
Tien ſue radici , e ſtridano
Nembi , procelle , fulmini ,
Più con la fronte eſtolleſi ,
E ſcoterſi non ſa.
Guarda , &c.

NABOTH.

Dio per confonder più gli empj ſuperbi,

Gli laſcia a loro ſteſſi
In un cieco abbandono ,
Profondo abiſſo d' infiniti mali.
Quindi il loro ripoſo
Divien letargo , e fanſi
Del danno accorti , in rimanerne oppreſſi,
Mal diſperando in un dolor che è tardo.

ABDIA.

Quanto , diletto amico ,
La tua virtù più m' innamora , tanto
Più mi ſpaventa. Ebbe da te l' ardita
Ripulſa Achabbo ; e Jezabel gli è al fianco.
Donde a te la difeſa ? Almen qui foſſe ,
Qui foſſe Elia , che reprimeſſe (ei ſolo
Fare il potria) l' ire feroci. Ah ! dove
V' ha Re idolatra , ſtar non ſan Profeti.
Elia non v' è. Temè l' uom ſanto anch' egli ; — L. c cap. XIX. v. 3.
E ne' diſerti ſi fuggì , e ne' monti,
Meno colà temendo
Le zanne , e l' ugne di feroci belve , — v. 4. & 8.
Che qui le furie de la donna atroce.
Che fia or di te? Poteſſi ,
Come pianto , e ſoſpir , darti anche aita.

NABOTH.

Tu compiagnermi , Abdia ? Perchè , ſe rette
Son l' opre mie ? L' altrui compiangi ingorda
Rea cupidigia , e non la mia innocenza.
A me che ſi può tor ? quel picciol campo ?
Queſta miſera vita ?
Sarà per queſto Achabbo

Più lieto, o più poſſente?
Chi più degno è d'invidia? Io, che contento
Viſſi di poco? o quegli,
Cui dà pena egualmente
E ciò che abbonda, e ciò che manca a lui,
Tiranno e ſchiavo degli affetti ſui?

D. Ambroſ. de Naboth. Cap. II.

Nudo ogni uom qui naſce e more;
E nel muto e cieco orrore
D'una tomba altro non reca,
Ch'oſſa informi, e fredda polve.
Qual pro a lui da affanno e ſtento,
Seminando in ſabbia, e al vento?
Che al fin morte i ſuoi teſori,
E lui ſteſſo in cener ſolve.
Nudo, &c.

Eccleſ. Cap. V. v. 14.

ABDIA.

Qui a noi vien Jezabel. Fuggi quel primo
Impeto, ond'ella è acceſa.

NABOTH.

Non il timor di lei: ma la pietade
Di mia famiglia sbigottita, e meſta,
Fa ch'io'l piede rimova, e ti compiaccia.

JEZABEL.

Perchè fuggirmi il buon Naboth? Ardito
Di opporſi anche al ſuo Re, teme una donna?

ABDIA.

Il ſuo zelo - - - -

JEZABEL.

No, Abdia. Più che diſcolpa,
Dei lode al ſuo coraggio.
Conoſci tu del regio anello il ſegno?
Miralo. Nel conſiglio
Di Jezrahel ſieda tra' primi, e grado
Tenga Naboth, in cui ciaſcun l'onori.
L'ordina Achabbo in ricompenſa al zelo
Di chi 'l fe ravveder di un voto ingiuſto.
Il miglior de' vaſſalli è quel che a l'uopo
Rimette il ſuo Signor, tolto d'inganno,
Nel dritto calle, e 'l ſuo dover gli addita.

Reg. III. c. XXI. v. 5.

HIEL.

E queſta è Jezabel?)

ABDIA.

Felici i regni,
E i popoli beati, ove ſul trono
Stan clemenza, e poter. D'atto sì eccelſo
Oh! quale amor! quale a voi lode! - - -

JEZABEL.

Eh! faccia
Quanto puote un buon Re, vi ſaran ſempre
Lingue malvage, attoſſicate, e felle.
Grave ſcandalo abbiamo. In Iſraele,
V'è chi e al Re maladiſſe, e ciò che è peggio,
V'è chi a Dio beſtemmiò. Toſto s'intimi,
Qual ne' caſi di eſtremo
Lutto ſi ſuole, univerſal digiuno:
E ſi cerchi il colpevole: e convinto,
A l'aperto ſi tragga:
E ſi lapidi; e d'eſſo
Sol ne rimanga in abbominio il nome.

L. c. v. 10. *L. c. v. 9.* *L. c. v. 10.*

ABDIA.

Giuſta pena, e a la legge
Conforme. Ubbidiremo, e a un tempo iſteſſo
Achabbo, e Dio, vendicherem da offeſa
Sì atroce, e sì funeſta.

HIEL.

Rimiro. Aſcolto. E Jezabel è queſta?)

ABDIA.

Perchè non ſi guaſti
La buona ſemente,
Da l'erba nocente
Si purga il terreno
Con ferro, o con foco.
Sovr'empj e rubelli,
Sacrileghi e felli,
Giuſtizia ha diritto:
Pietà non ha loco.
Perchè, &c.

HIEL.

E poſſibil, Regina?
Il Dio di Jezabele
Non è Baal? Non de' tuoi padri il Dio?
Quel che in Sidon, quel che in Samaria ha templi?
Tu dunque andrai profana
In Solima a recar doni, ed incenſi
Al Dio di Giuda? a lui, ſtraniero a tante
Provincie, e genti, e che nè pure ha nome
Nel ſuo popolo iſteſſo?
Ove ſi onora, e non s'intende? Al zelo
Perdona. Ah! ſe coteſta

Reg. III. c. XVI. v. 31.

Baſ-

Baſſezza in cor ti ſceſe, abbia anco in vece
Di pena, onori il temerario, e ſieda
Giudice in Jezrahele,
Fin del ſuo Re sì vilipeſo al fianco
Il poſſeſſor de la negata vigna,
E Hiél ſi mora di diſpetto, e d'onta.

JEZABEL.

Semplice! la grand'arte, e la più ferma
Cuſtodia del comando
E'l ſaper ſimular. Con l'ire aperte
Si vendica uom privato:
Il Re con le taciute.
Meglio conoſci Jezabel. Son laccj
Di morte per Naboth anche gli onori:
Ma la ſua morte ha da ſembrar gaſtigo
Di fallo, e non vendetta di rifiuto.
Va. Due figlj produci
D'iniquità. Di venal turba in terra
V'è copia ognor. Non riſparmiar mercede,
Onde accuſin colui, ch'abbia empiamente
Del Re ſparlato, e beſtemmiato a Dio.
Tal ſotto dura grandine fia oppreſſo
L'altero; e'l ricuſato
Campo a l'or diverrà del regal fiſco
Legittimo retaggio.

Reg. III. c. XXI. v. 10.

HIEL.

O giuſto impero! O ben punito oltraggio!

JEZABEL.

Son regnante, e ſono offeſa:
Nè convien, che l'ira acceſa

Sal-

Salga al labbro, e sfumi in grida.
Sia qual fulmine che cada,
E in aprirsi un' ampia strada
Arda in fiamma, e a l'or consumi;
Scoppj in tuono, e a l'or conquida.
Son, &c.

CORO D'ISRAELITI.

Al Re si maladice?
E si bestemmia a Dio? Pera, e sia spento,
A i malvagj in esempio,
Il temerario, il miscredente, e l'empio.
Degno di morte è l'uno e l'altro eccesso.
In ambi offeso è Dio: Dio che ognor giusto
Le ingiurie del suo Nome,
E del grado Real vendica l'onte:
Ch'egli n'è la custodia: egli la fonte.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

ABDIA.

DI te è deciso. Ahimè! Naboth, in breve *Reg. III. c. XXI. v. 13.*
Verrà la turba inferocita, e quale
Al capo, e quale al petto,
D'urli, e da strida accompagnati e spinti,
Segnerà i colpi, e ne farà trionfo.
Questo acerbo momento
A fatica impetrai,
Per ricever da te, per darti insieme
Quel doloroso addio, con cui me lascj
De' tuoi voleri esecutor fedele.
De l'oppressa, e dolente
Orfana tua famiglia
Io prenderò la cura: io la difesa:
Io tutor le sarò: le sarò padre:
Nè mia pietà giammai, per quanto in seno
Dopo te si sostenga
Questo spirto meschin, le verrà meno.

A i tapini orfani figlj,
Senza terra, e senza padre,
A la vedova lor madre,
Grave d'anni, - e più d'affanni,

Pien di zelo aſſiſterò.
Nudi, poveri, diſperſi,
E fuggiti, - ed abborriti,
Quale avvien ne' caſi avverſi,
Ne' miei tetti, a la mia menſa
Con amor gli accoglierò.
A i tapini, &c.

NABOTH.

Brevi e inutili, Abdia, ver la dolente
Mia famiglia ſaran di tua pietade
I magnanimi ſforzi.
Poche lagrime al più, pochi ſoſpiri,
E di furto anche queſti, e di naſcoſo,
Darle ti fia conceſſo.
Non finirà nel mio morir la pena
Del non commeſſo mio delitto. A i figlj, *Reg. IV. cap. IX. v. 26.*
A i figlj miei farà paſſarla ancora
L'odio, e'l furor, cui giova
Tutto ſpegner Naboth, onde diritto
Sia la rapina, e ſia ragion la forza.

ABDIA.

A tanto arriverà la rabbia iniqua?

NABOTH.

Amico, addio. Da lunge
Vien la turba. Allontanati. Diventa
Colpa il moſtrar pietà, di chi con l'odio
Muor de' potenti. A me reſtar non deve
Altro in cotanta eſtremità conforto,
Che il mio core innocente, e Iddio, che'l vede.
Id-

Iddio, che ſei ſomma giuſtizia, e ſomma
Veritade, al tuo piede
Pongo la mia miſeria: e in tua man pongo
La mia vendetta. A norma
Del tuo poter, del tuo ſaper, ciaſcuno
Retribuiſci. In queſte atre di morte
Tenebre reggi la mia foſca mente:
Soſtien la mia fiacchezza;
E'l mio ſpirto ricevi: ond'ei di queſti
Lacci diſciolto grevi, e travaglioſi,
In ſen di Abramo, e poi nel tuo ripoſi.

Dio, qual ſia la ria ſentenza,
E qual ſia la mia innocenza,
Tu lo ſai. Nel paſſo eſtremo
Sii tu ſolo il mio conforto.
Non avrò chi a me languente
Chiuda gli occhi; o chi le ſpente
Membra affetti: o chi di eletti
Le condiſca olj odoroſi:
Chi con gemiti pietoſi
Venga dietro al mio feretro:
Ma fra grida, ed urli, e ſtrida
Sotto grandine di ſaſſi
Reſterò ſepolto, e morto.
Dio, &c.

CORO D' ISRAELITI.

A morte, a morte, *Reg. III. Cap. XXI. v. 13.*
Naboth, il reo ſacrilego.
La terra nol ſoſtenga.
Il ſol più nol rimiri.

Aure più non reſpiri
Il perfido, il fellon.
A i ſaſſi, a i ſaſſi.
Colpitelo. Opprimetelo.
E 'l nome ſuo confondaſi
Con quegli più eſecrabili
Di Achàn, e di Dathàn, *Joſ. VII. 25. Num. XVI. 32.*
Di Core, e di Abiròn.
A morte, &c.

HIEL.

Tal muor Naboth. Abdia, vantami adeſſo
Quel tuo provvido Dio. Qui l'opre inique
Proſperar vedi, e a miſerabil fine
Quelle condur, che rette chiami e giuſte.

ABDIA.

Così ragionan gli empj. Eſtinto giace
Naboth: è ver. Ma dimmi:
Quell' eſanime corpo
Senſo ha più de' ſuoi mali?
L' ha di ſua morte? Or qual miſeria è quella,
Che sì toſto finiſce?
Ma qual felicitade, empj, è la voſtra,
Che sì toſto ſpariſce?

HIEL.

E ti torreſti
Lapidato più toſto eſſer con lui,
Che con Hiél felice?

ABDIA.

Sì: che a Naboth i già paſſati affanni

Fecero ſtrada a interminabil bene:
E a te que' piacer frali
Aprono foſſa a irremiſſibil pena.
Verrà un giorno, verrà - - -

HIEL.

Se t' aſcoltaſſi,
Io diverrei meſchino
Pria d' eſſerlo. Me preme
Solo il preſente, e l'avvenir non curo.
Quel che minaccj, è incerto:
Quel che godo, è ſicuro.

ABDIA.

Sicuro il chiami, e pur fugace il vedi - - -

HIEL.

E perciò a me più caro. Il fior degli anni *Ap. II. v. 7.*
Inutilmente non paſſiam. Di roſe
Sul mattin coroniamci. *v. 8.*
Prato non ſia, cui non traſcorra il noſtro
Luſſo, e piacer. Queſto è 'l retaggio: e queſta *v. 9.*
La ſorte noſtra. Opprimaſi il mendico. *v. 10.*
Non ſi perdoni a vedova. Canuta
Età non ſi riſpetti. A noi poſſanza *v. 11.*
Legge ſia di giuſtizia. In uom da bene
Livor ſi aguzzi, ond' ei periſca. Ei ſempre *v. 12.*
Ne rinfaccia; ne infama; e da noi fugge, *v. 16.*
Come da belve immonde;
E d'aver vanta Iddio per padre. A queſto
Segno vadano i dardi: a queſto i colpi;
E s' è figlio di Dio, vedrem, ſe Iddio *v. 17.*
Lo tolga a tanto ſcempio.

Ma che? Vien lapidato
Naboth; e Iddio - - - -

ABDIA.

Taci, uom perverſo, ed empio.

HIEL.

Fu in mio onor mentire al vero:
In mio pro far guerra al giuſto:
E con labbro luſinghiero
Gir mercando il regio amor.
Trovai riſchio in dir ſincero:
Sicurezza in frodi accorte:
E ſalii per vie sì torte
A gran ſorte, e a gran favor.
Tu, &c.

ABDIA.

Guai al malvagio proſperato in queſta
Vita mortal. Qual fieno, *Pſ. XXXVI. v. 2.*
Che radice non ha, verdeggia al verno:
Ma al ſole eſtivo inaridiſce, e perde
Per ſempre il ſuo bel verde: *Auguſt. in Pſ. XXXVI. v. 3.*
A l'oppoſto di quelle
Ben ferme piante, che più eccelſe e belle
Riveſtono la ſtate e fiori, e foglie;
E pur poc'anzi d'aſpro gelo oppreſſe
Tronchi eran nudi, e non parean più d'eſſe.

JEZABEL.

Lungi omai dal tuo volto, e dal tuo petto
Smania, e triſtezza. Achabbo,
Ritorna ad eſſer Re. Sorgi. La vigna *Reg. III. c. XXI. v. 15.*
Di

Di Naboth è già tua. Morto è l'indegno:
Spenti i ſuoi figlj. Tu ne ſei l'erede. *Reg. IV c. XXI. v. 26.*
Nè ti punga timor, che col preteſto
De la legge ſprezzata
Ne mormori Iſrael. Giuſtizia ei crede
La morte di colui. Tanto io far ſeppi.
Tu di più non cercar. Godi il tuo acquiſto;
E del non tuo delitto,
Se tal può dirſi una felice impreſa,
A me reſti il rimorſo, a te il profitto.

Abbj più cor. Per poco
Tanto non ti turbar.
Fidati più di me.
Meglio conoſci, e meglio
Sappi tua forza uſar:
E ſe non ſai regnar,
Io regnerò per te.
Abbj, &c.

ACHAB.

O ben degna, e maggior ſei di tua ſorte,
Diletta Jezabel. Non ſe di Giuda
Mi vedeſſi ſogette
Le diviſe Tribù: non ſe al feroce
Uſurpator, che ne la Siria ha ſcettro, *Reg III. c. XXII. v. 3.*
Ritolte aveſſi in Galaad le terre,
Ch'ei mi ritien contra il dovere, e i patti;
Tanto ſarei contento.
Il campo di colui, ch'io già poſſeggo, *L. c. XXI. v. 16.*
Valmi tutto Iſrael. Ma qual da lunge
Uom

Uom di villoſe pelli ricoperto,
Con pallio in doſſo, rabuffato, incolto,
Ver me ſi affretta? Ah! che a quel torvo aſpetto,
A quel fiero contegno il raffiguro:
Egli è 'l Thesbite Elia. Mai non lo vidi, *L. c. v. 17.*
Che apportator di mali. Oh! meco *18.*
Qui Jezabel. Convien ſoffrirlo. Ad uomo
Sgridar con libertade un Re ſul trono
Dato non è, ſe non ad uom Profeta.

ELIA.

Aſcolta, Achabbo. Non ti parla Elia:
Ti parla Iddio. Per ſuo comando io vengo:
E per mia bocca ei sì ti dice: Achabbo,
Tu iniquamente di Naboth il giuſto
Sangue ſpargeſti, e 'l ſuo t' uſurpi ancora. *L. c. v. 19.*
Non tuo retaggio, ma rapina è 'l campo
Di lui. Mal lo poſſiedi. Ove or lambendo
Van quel ſangue innocente avidi cani,
Lambiranno anche il tuo: nè le tue carni, *L. c. v. 24.*
Se qui avrai morte, altro ſepolcro avranno,
Che il loro ventre, o quel di augei rapaci,
Se a l' aperto morrai.

ACHAB.

Perchè a me vieni *L. c. v. 20.*
Con sì triſti preſagj? In che trovaſti,
Ch' io nemico a te ſia? Che ti fec' io?

ELIA.

Nemico a me, perchè nemico a Dio. *L. c. v. 21.*
Per peccar di Dio ſu gli occhi,
Peggio aſſai di vile ſchiavo, *L. c. v. 25.*
Ti *26.*

Ti vendeſti a iniquità.
Tu di male in mal trabocchi:
Sovra ogni altro empio Re ſei:
Rendi culto a falſi Dei:
E ſeder fai ſul tuo ſoglio
Ingiuſtizia, fraude, orgoglio,
Tirannia, rapacità.
Per, &c.

Un diluvio di mali
Farò, tel dice Iddio:
Un diluvio di mali *L. c. v. 21.*
Farò, che s' apra in ſul tuo capo. Spento
Fia di ſopra la terra
Tutto il tuo ſangue. Ucciderò dal primo
Fino a l' ultimo i maſchj
De la caſa di Achabbo, e al par di quelle *L. c. v. 22.*
E di Ieroboammo, e di Baaſa
Sterminerolla. I tuoi nefandi eccesſi
Han provocata l'ira mia. Il tuo eſempio
Fatto ha prevaricar tutto Iſrael.
Nè andrà di Jezabele *L. c. v. 23.*
Senza gaſtigo l'impietà. Da l' alto
Di quelle mura, a forza *L. c. v. L. II. c. IX. v. 33.*
Verrà precipitata; e in queſt' iſteſſa
Vigna, onde a noi vendetta
Grida il ſangue d' uom giuſto,
Le ſue ſaran lacere membra, ed oſſa,
Ch' ora veſtòn luſſo, e ſpiran faſto,
Di cani orribil paſto:
E rimarranne a pena
Un sì miſero avanzo,
Che sbigottito il paſſaggero, a viſta

Sì dolorosa, e fella,
Dica fra se: cotesta
E' quella Jezabel? Cotesta è quella?

L. IV. c. IX. v. 37.

ACHAB.

Jezabel - - - cani - - - ahi! che sento?
Figlj - - - sangue - - - ahi! che spavento!
Trema il piè. Si offusca il guardo;
E 'l terrore i mali affretta.
Già comincia, irato Dio,
Da le smanie del cor mio
Il trofeo di tua vendetta.
Jezabel, &c.

E sì debole io son, che d'un' incerto
Avvenir le minacce
Abbiano a sgomentarmi? - - - Elia è Profeta - - -
Sì. Ma un zelo soverchio
Può far credere a lui, che quanto gli offre
L' idea commossa, sia Divin linguaggio - - -
Ah! che verace il trovai sempre; ed ora
Pur lo sarà - - - Nè mi sarà in difesa
L'alto poter? - - - No, Achabbo;
Un Re non è più ch'uom dinanzi a Dio.
Piegati a lui. La dura
Cervice abbassa. Iniqui
Seduttori, ite lunge
Da me. Voi mi perdeste.
Più non v'ascolto. E voi, Reali insegne,
Che coraggio a peccar mi deste, e forza
Non mi date a salvarmi, itene. Omai
Porpora non mi cuopra:
Diadema non mi cinga:

L. III. c. XXI. v. 27.

Ce-

Cenere mi si sparga
Sul capo: aspro cilicio, ispido sacco
Vestano le mie carni:
Sia la terra il mio letto:
Duro pane il mio cibo. Ecco mi getto
Umile al suolo: il capo altero io piego:
E te, gran Dio, cui tanto
Offesi, adoro lagrimando, e prego.
O Dio d'Abram, Dio d'Israel, che trono
Hai sovra i cherubini:
Che non da i giusti pentimento esiggi,
Ma da i perversi: in te ho peccato. Sono
Le colpe mie più che del mar le arene.
Giusti sono i flagelli
De la tua man. Non feci
Il tuo santo voler. Non custodite
Ho le rette tue vie. Non fu giammai
Alma più abbominevole. Peccai.

Peccai, Signor. Reo sono:
Non merito perdono:
E pur grido pietà. Pietà, mio Dio.
Se luogo ha un umil pianto
Ne' tuoi decreti eterni,
Tu ch' ora il mio discerni
Negli occhi, e più nel cor,
Rimovi il tuo furor - dal capo mio.
Peccai, &c.

ELIA.

Re d'Israel, la tua umiltà già ascese *L. c. v. 29.*
Al Divin trono, e piacque, e grazia ottenne.
Poichè a Dio ti piegasti,

E preſe hai le ſembianze
Di peccatore, e quelle
Di alterezza hai depoſte;
Ei non farà cader, te lo promette
Nel corſo de' tuoi dì le ferree verghe,
Che già in alto ſcotea. Le ſue minacce
Te più non feriran. Sotto il lor peſo
Gemeran col tuo figlio i tuoi nipoti,
Ciechi ne l'imitar te delinquente,
E non te penitente.
Conſolati: ma certo
Del Divino perdon, non farne abuſo
Con nuove idolatrie: nè a i rei conſiglj
Torni, per lunghi abiti pravi avvezza,
L'alma in te a pervertirſi. I già commeſſi
Falli Iddio ti rimette:
Ma ſe torni a peccar, non luſingarti,
Che manchino al ſuo braccio altre ſaette.

CORO D'ISRAELITI.

Quanto è buono il Signor! d'un core ingrato
Il ritorno egli attende.
Fin la cura ſi prende
Di cercarlo. Il ſen gli apre. A ſe lo chiama.
Cotanto i figlj ſuoi madre non ama.
Ma tu, core oſtinato,
Che per fiducia de la ſua bontade
Il torni a provocar con nuove offeſe,
Guardati al fin. Sdegno non v'è maggiore
Di quel che naſce da un già ſtanco amore.

FINE.